

Conclusioni

DANIELE ANDREOZZI*

Gli organizzatori del convegno mi hanno affidato il compito di concludere questa sessione perché sostanzialmente non so nulla dell'argomento di cui si è parlato oggi, essendomi occupato di storia sindacale in modo del tutto marginale. Devo spiegare questo apparente controsenso. Obiettivo di Tullia Catalan e Ariella Verrocchio era proprio quello di mettere in luce il punto di vista di uno storico "qualsiasi" – e con questo "qualsiasi" intendo un non specialista di storia sindacale – sugli archivi che raccolgono le fonti sindacali e quindi sui modi del possibile utilizzo e fruizione di tali fonti e di tali archivi, pure all'interno di interessi di ricerca diversi.

Ringraziandole per questo invito e per questa occasione, devo aggiungere subito un'ulteriore premessa. Per storico né io, né senz'altro gli organizzatori vogliamo intendere un membro dell'accademia o di una corporazione, ma solamente uno studioso che si avvicina alla storia come a una disciplina; una disciplina con regole proprie, con propri linguaggi e – direi – con la sua propria "deontologia" professionale. E in tale veste, credo, che la prima conclusione di questa giornata sia, ancora una volta, il sottolineare l'importanza che, all'interno della nostra disciplina, rivestono le fonti e gli archivi in cui esse sono custodite.

Una conclusione che, però, penso non sia così ovvia, scontata e banale come può apparire a prima vista, specie in una città come Trieste; una città completamente avvolta dalla storia e immersa nella storia. Qui la vita quotidiana, oggi, è scandita dalla narrazione storica e le scelte politiche, le identità, i meccanismi sociali sono in buona parte determinati e legittimati con la narrazione storica.

* Università di Trieste.

Se questo è, probabilmente, vero ovunque, a Trieste e nel Friuli Venezia Giulia tutto ciò è reso ancora più vero ed evidente dalle tragiche vicende di cui questa città e questa regione sono state teatro nel XX secolo e, quindi, soprattutto dalla prossimità temporale di tali vicende¹.

Eppure, nonostante tale diffusa presenza delle memorie e dei miti del passato, è facile sentir dire a Trieste che la storia, la storia come disciplina, non è importante. Mi è capitato di sentirlo dire due volte nelle scorse settimane all'interno di dibattiti e seminari, e sovente lo sento dire dagli studenti che frequentano qui l'Università. Forse questo è dovuto all'abitudine che non fa più notare cose che fanno parte della normalità quotidiana; forse questo è anche dovuto, almeno in parte, al fatto che gli storici, giustamente, non sono gli unici "monopolisti" della narrazione storica. Altri operatori culturali e politici sembrano anzi avere in questo ambito spazi e ruoli ben più importanti degli storici. Per capire, costruire e immaginare memorie e identità, forse, è a queste figure che ci si affida.

Senz'altro in questo gli storici hanno molte responsabilità e d'altro canto penso che sia giusto che gli storici "professionisti" non godano di alcun monopolio. Tuttavia ritengo anche che gli storici, capaci di utilizzare gli attrezzi del mestiere della disciplina, possano svolgere un ruolo importante per evitare che le memorie, i ricordi e le storie vengano usati come picconi per combattere battaglie che non competono loro e per scopi che a loro non appartengono. E credo che l'arma in più di cui dispone la disciplina per non farsi travolgere siano proprio le fonti: la sua dimestichezza con le fonti e la sua capacità di utilizzarle.

In fin dei conti, il punto di vista di uno storico in un discorso che concerne gli archivi è il ribadire l'importanza delle fonti. Questo, però – ripeto – non è mai banale. Non vi è dubbio che a Trieste e nella regione l'urgenza e la pressione delle scelte e della lotta politica abbiano a lungo reso difficile fare storia. Questo da un lato ha causato un certo distacco, e forse un ritardo, rispetto agli orientamenti storiografici che di tempo in tempo si sono succeduti in Italia – come dire una certa "provincializzazione" –, dall'altro, spesso, ha subordinato il lavoro degli storici alla difesa di posizioni e ideali politici e sociali, sovente nobilissimi. In tal modo, però, talvolta le fonti sono state messe in secondo piano – su tale aspetto si è soffermata con puntualità Ariella Verrocchio nel corso del suo intervento – e molte delle ipotesi storiografiche avanzate sulla storia della regione attendono ancora una completa verifica tramite la ricerca documentaria, pure per quanto concerne il movimento sindacale. Tutto ciò ha senz'altro un ruolo non secondario nell'indebolire la storia quale strumento di ricostruzione delle identità e delle memorie del passato.

Così, oggi, il ritorno massiccio allo studio delle fonti e allo scavo negli archivi potrebbe essere la strada non solo per recuperare i ritardi storiografici eventualmente accumulati, ma per contribuire alla crescita della città e per elaborare gli strumenti culturali necessari ad affrontare le sfide del presente. Riguardo ciò, non posso non ricordare che, dopo la presentazione del progetto sul recupero delle memorie e delle fonti orali presentato in modo suggestivo e coinvolgente da Ariella Verrocchio, proprio per l'Istituto Saranz, nell'occasione del recente cen-

tenario della CGIL, mi è sembrato che, tra le righe, venisse affermato un concetto un po' stridente. Mi è sembrato, infatti, che, chiuso il capitolo della ricostruzione del passato, si dicesse: adesso occupiamoci del presente, della politica, delle cose serie, lasciando da parte la storia, come se questa andasse bene solo per le commemorazioni, per fare un po' di retorica, per commuovere. Ritengo che questo non sia vero e, al contrario, che la storia sia invece un elemento importante per capire i problemi e le sfide dell'oggi. Per riprendere le parole di un famoso storico economico, Douglass C. North, penso che capire come le eredità del passato determinino le possibili scelte da farsi nel presente e come determinino i modi in cui interpretiamo la realtà, e quindi capire come individuiamo i problemi e le possibili soluzioni, faccia parte della spiegazione².

Anche per questo vorrei congratularmi con gli organizzatori di questo convegno per la scelta del titolo di questa giornata: *lavoratrici e lavoratori*. A Trieste la storia è stato spesso – troppo spesso e non solo per quanto concerne il XX secolo – storia alta: storia di organizzazioni verticistiche, di nazioni, di politiche statali centralizzatrici e di scelte delle potenze internazionali, insomma storia teleologica mirante a svelare i percorsi dati di predomini e supremazie. Penso, invece, che pure la storia politica in questa città, e in questa regione, debba essere anche la storia di donne e di uomini. Bisogna cercare di capire come mai quelle supremazie si sono imposte e in seguito a quali processi e nel contempo capire perché sono esistite minoranze e quali sono stati gli eventi che ne hanno forgiato le identità e determinato la formazione.

La ricostruzione delle vicende di Trieste e del Friuli Venezia Giulia, quindi, non deve essere il tratteggio di un contesto già dato in cui si muovono attori dati, bensì la ricostruzione dei percorsi che hanno portato all'avverarsi di tale contesto, alla comparsa di quegli attori e alla costruzione delle loro identità. Ad esempio, si tratta di cercare di comprendere cosa abbia significato qui essere e sentirsi comunisti, sindacalisti, democristiani, nazionalisti, internazionalisti, slavi, italiani, triestini. Compito degli storici deve essere quello di ricostruire i modi in cui le identità sono state avvertite, utilizzate, immaginate, subite. Tutto ciò nella complessa dialettica sempre esistente tra i centri – politici, economici, culturali e sociali – e le periferie, le realtà locali. Forse così si potrebbe tentare di rispondere ai quesiti posti da Marta Verginella e la storia fatta a Trieste potrebbe affrontare problemi non solo “provinciali”, acquistando una posizione più centrale nel dibattito storiografico.

Faccio un ulteriore esempio. Molti degli interventi che abbiamo ascoltato oggi pomeriggio si sono incentrati sul rapporto esistente tra i sindacati e i sindacalisti e la loro memoria – ricordo tra gli altri Aldo Carera e Loredana Panariti – questa potrebbe essere un'ottima chiave interpretativa per capire i meccanismi e gli svolgimenti della lotta politica nella regione, rispondendo pure ai più complessivi quesiti che le storie delle donne e degli uomini ci pongono. Trieste in questo può, infatti, diventare un laboratorio storiografico eccezionale, perché gli avvenimenti che hanno caratterizzato la vita politica, economica e sociale della città e della regione dal XVIII secolo in poi, nell'approfondirsi dei processi di glo-

balizzazione, sembrano riflettere quelli che interessano oggi gran parte d'Italia e d'Europa. Tuttavia, poche altre aree europee hanno vissuto fenomeni simili a industrializzazione già avvenuta. In tal modo Trieste e il Friuli Venezia Giulia non devono certo apparire "l'ombelico del mondo", ma almeno cercare di superare, anche culturalmente, lo sfrenato localismo che rischia di appesantire la loro economia e la loro società, in un contesto in cui sovente appare più importante togliere qualcosa al vicino, piuttosto che costruire.

Concludo affrontando un ultimo punto, importantissimo, sollevato da Gabriele Donato. Qualsiasi persona ha diritto a una memoria e a un'identità, anche perché sono strumenti che possono essere spesi nelle diverse arene in cui gli attori si trovano a competere. Tuttavia, il valutare in che misura sia importante che tali memorie e identità siano effettivamente aderenti alla realtà del passato, e il giudicare la rilevanza dei modi in cui esse vengono "immaginate", sono problemi così vasti e complessi che non possiamo certo affrontare adesso e che, forse, non hanno neppure una soluzione. Abbiamo continui esempi di memorie e identità "immaginate"³, che non hanno riscontro con gli avvenimenti del passato, ma che si sono dimostrate estremamente funzionali⁴. Non vi è dubbio che tutto ciò possa porre non poche difficoltà a un sindacalista impegnato in una vertenza in difesa degli interessi dei lavoratori, e che per lui possa essere legittimo utilizzare memorie funzionali e non "verificate". Credo, però, probabilmente senza poter sostenere fino in fondo la mia posizione in modo razionale, che questo non sia concesso agli storici. Gli storici devono avere il compito della verifica. Non vi è dubbio che, dal punto di vista dello storico, gli strumenti per fare questo, e per affrontare gli studi su Trieste e Friuli Venezia Giulia, si trovano proprio negli archivi e che negli archivi sindacali vengono conservati documenti importantissimi e fondamentali per tali fini. Rispetto a questo, l'andamento dei lavori di oggi non ci può che spingere all'ottimismo. Se molto si è perso e molto deve essere riordinato, e se molto lavoro deve essere affrontato da chi ha l'onere e l'onore della cura degli archivi, il materiale a disposizione degli storici è comunque cospicuo. A noi non resta che valorizzarlo andando, da domani, a continuare le nostre ricerche su quelle carte.

¹ Per questo rimando a D. Andreozzi, R. Finzi, L. Panariti, *Lo specchio del confine. Identità, economia e uso della storia in Friuli Venezia Giulia (1990-2003)*, numero monografico de "Il Territorio", nn. 21-22, 2004.

² D. C. North, *Capire il processo di cambiamento economico*, Il Mulino, Bologna 2006 (ed. or. *Understanding the Process of Economic Change*, Princeton University Press, Princeton NJ 2005). Naturalmente ognuno tira l'acqua al suo mulino e, quindi, come storico non posso non sottolineare la rilevanza della storia. Devo senz'altro pure sottolineare che quanti, non storici, sono intervenuti nel corso di questa giornata di lavoro hanno mostrato un gran interesse per il discorso storico.

³ Sul concetto di immaginazione di memorie e identità cfr. B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996 (ed. or. *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London-New York 1983).

⁴ Un esempio tra tutti la Lega lombarda, per questo cfr. E. Salvatori, *Dalla Lega Lombarda alla Lega Nord: una lezione sull'uso politica della storia*, in M. Stampacchia, P. Della Posta, J. Munat, A. M. Rossi (a cura di), *Lezioni sotto la torre. Quando l'università protesta*, Edizioni ETS, Pisa 2006, pp. 23 -29.